

A black and white photograph of a woman wearing a dark hat with several coins or medallions hanging from the brim. She is looking down and to the right, with her hand resting on the hat. She is wearing multiple necklaces and several large, ornate bangles on her left wrist. The background is blurred.

DANTE D'AGROSA

LA STORIA DI LARRY

romanzo

ZONA
contemporanea

Nell'America degli anni Cinquanta, Larry - per un tragico scambio di persona - viene accusato di aver trafugato un'ingente somma di danaro al proprio datore di lavoro. La fidanzata Audrey viene trascinata inconsapevolmente nella vicenda. I due, per uno strano gioco del destino, vivono una storia parallela, a tratti pericolosa e, talvolta, senza vie d'uscita. Nel loro peregrinare, vengono travolti da un assurdo dedalo di vicissitudini e intrecci, che i due narrano in prima persona e contro i quali lottano strenuamente, per far emergere la verità dagli equivoci di cui sono vittime e ritornare così alla propria vita.

La storia di Larry
romanzo di Dante D'Agrosa
ISBN 9788864389103
Collana ZONA Contemporanea

© 2021 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di febbraio 2021

Dante D'Agrosa

LA STORIA DI LARRY

ZONA

Contemporanea

© 2021 Editrice ZONA

Ho da poco terminato di cenare. Un pasto frugale e leggero.

Davanti alla porta d'ingresso c'è un bel portico dove di solito mi piace trascorrere alcuni minuti oppure intere ore, se il lavoro me lo permette.

Questa sera, questa piacevole serata merita tutta la mia attenzione. C'è una stupenda luna e un magnifico odore di gelsomino che farebbe piacere condividere con la persona amata.

Seduto sulla staccionata, frugo nelle tasche alla ricerca del pacchetto di sigarette. Me ne infilo una tra le labbra. Cerco l'accendino, ma non riesco a trovarlo. Rovisto ancora e poi, come sempre accade, riprendo la sigaretta, la giro e la rigiro tra le dita fino a schiacciarla, a svuotarla completamente. Il tabacco fuoriesce e si infila nel tessuto dei pantaloni. Mi piace passarla sotto le narici e annusare quel suo aroma intenso, che ti penetra nel cervello, come una dolce droga. È uno dei migliori tabacchi cubani. Non è pungente, né molto leggero. Ha un gusto molto raffinato e con un bicchiere di bourbon o di porto diventa nettare, per chi sa apprezzarlo.

Sapete, non accendo più una sigaretta da tanto, ma questo momento è diventato un rito.

Ogni tanto sono tentato di fumare, lentamente, a piccole boccate, facendo cerchi dalla bocca nei quali vedo gli occhi della mia donna stupenda, che è anche il mio angelo custode. Nessuno sa della sua esistenza, o l'ha mai vista al mio fianco, e neppure gironzolare da queste parti, almeno credo. Io non ho mai pronunciato il suo nome con alcuno.

Molti mi definiscono eccentrico, riservato e scontroso, ma con lei divento un altro. L'uomo è uno strano animale, ha inventato l'amore per poterne possedere tutti i diritti, usarlo, sciuparlo, devastarlo, distruggerlo.

Io l'amo. Sì, certo l'amo, tuttavia non avverto alcun potere su di lei. Voglio solo starle accanto in tutte le sue forme, di angelo e di donna.

È certamente un angelo, un vero angelo dico. Quando facciamo l'amore si veste d'azzurro. Il suo corpo brilla talmente tanto che immagino sia un angelo per forza. Il profumo della sua pelle arriva fin nei più piccoli e remoti angoli del mio animo, e non solo.

Mentre la guardo resto deliziato e incantato. Bella, dolce, ha una squisita eleganza nelle movenze. Quando mi accoglie apre le braccia a dismisura. Sembrano delle ali grandissime e, appena le sono accanto, mi coprono tutto. Non è un angelo? Ha gusto nel vestirsi e questo esalta ancor di più la sua bellezza e il suo fascino.

Accidenti, il maledetto telefono anche a quest'ora. È un'ora inopportuna per le chiamate.

Come un orso impigrito e nervoso mi muovo per capire chi diamine possa essere. Rispondo in modo infastidito.

I soliti problemi, dovrò mettermi a lavorare. Lo faccio volentieri, ormai sono anni che spesso sono impegnato fino a tarda sera e a volte anche fino a notte fonda, sia per privati, sia per il mio datore di lavoro, mister Joseph: Il padrone. Il boss. A me piace il lavoro e non mi manca.

Voglio raggiungere uno stato di benessere eccezionale e diventare uno sporco benestante, per trascorrere la mia vecchiaia gironzolando il mondo con la mia strabiliante fatina e una macchina di lusso.

A me va tutto bene, anzi non tutto, ma in fondo si tratta solo di intoppi naturali che si incontrano in ogni lavoro e, quasi sempre, risolvibili.

Il mio hobby è andare in barca a vela, o fare un po' di buona pesca con gli amici e finire poi la giornata piacevolmente in un bar. Con loro è facile bere un po' di più, ma cerco di non ubriacarmi mai, anche perché ad Audrey, ah dimenticavo, questo è il nome del mio angelo, non va che superi i limiti concessi, solo due bicchieri di qualsiasi natura alcolica. Se vado oltre mi aspetta un mese di digiuno completo, totale, neppure telefonate o altro. Già, come un bimbo in punizione.

Ok, comincio a lavorare, anche perché non saprei cosa fare stando da solo. Audrey è in vacanza con una sua vecchia amica. È un viaggio di piacere, una piccola crociera verso l'Europa che fanno da sole, tanto per raccontarsi tutti i pettegolezzi e vivere un periodo di libertà con un pizzico di brivido.

Dovevo andarci anch'io, ma non ho voluto. Credo sia giusto che il loro tempo sia il loro tempo. Dopo racconteranno le loro avventurette e i piccoli piaceri vissuti nel loro andare in nave e in terra. Faranno ritorno tra circa tre giorni e intanto approfitto per eliminare qualche piccolo arretrato di lavoro.

Domattina sicuramente Mr. Joseph mi riempirà di carte e dovrò controllarle tutte.

Il boss si occupa di terreni dove coltiva tabacco, canna da zucchero, ananas e quant'altro gli possa fruttare danaro. Non solo, possiede anche due navi da carico con le quali baratta qualsiasi cosa. Ha un commercio molto florido.

Io sono un agronomo, reclutato appena fuori dall'università dove non ero uno dei migliori, ma avevo capacità intuitive e grande perspicacia che facevano di me un ottimo elemento.

Non ho mai capito perché abbia assunto proprio me e, comunque, non gliel'ho mai domandato. Non mi è mai interessato saperlo. Ho un lavoro e un ottimo stipendio.

L'unica cosa consigliata, sin dall'inizio, è stata quella di assolvere al mio incarico e basta. Quindi non ho mai fatto domande su cosa incamerasse il mio capo o cosa dovessi giustificare sulle mie note di sbarco.

Se Mr. Joseph chiede più di quanto devo, lo faccio senza discutere. Lavoro con passione e lena anche perché, ripeto, ho un ottimo stipendio e in più mi ha sempre trattato come uno di famiglia.

A dire il vero non so neppure se abbia mai avuto una moglie o dei figli. Ad accudirlo in tutto c'è un'anziana signora, molto signorile ed elegante. So per certo che è lì da sempre. Il capo non gradisce parlare della sua vita privata e a me sta bene così. Non cerco guai e non voglio perdere il lavoro che, tra l'altro, mi ha dato un nome e una rispettabilità in tutto il paese.

Avete presente le tre scimmiette? Esatto: non vedo, non sento, non parlo.

Buon Dio, è quasi l'alba. Ho lavorato tutta la notte. Forse dovrei chiudere gli occhi per almeno un'ora e poi correre al lavoro.

Ho dormito quasi tre ore, sonno traditore. Ok, nessuna doccia e niente caffè. Farò colazione al porto in modo frugale e veloce e intanto leggerò qualche notizia sulle solite pagine del Gazzettino di città.

Appena in macchina accendo la radio e tento di rilassarmi con un po' di musica jazz, quando un'auto grigio topo mi sorpassa di gran carriera, proseguendo lungo il mio percorso. Inveisco perché mi ha tagliato la strada. Delinquente, gli grido e continuo a impreccargli dietro.

Appena arrivato, parcheggio e mi dirigo verso il bar. Sbircio davanti a me e vedo quell'auto sostare accanto alla porta del comandante della capitaneria di porto. La guardo senza molta attenzione poi, sulla sua fiancata, vedo scritto PRESS. È la stessa auto di prima e porta solo una piccola indicazione di uno dei due Gazzettini locali. Non si tratta di testate importanti, ovviamente; questi giornali locali ti aggiornano, sferruzzano sui pettegolezzi della città e dei dintorni. Si tratta di piccole sfaccettature di vita, qualche scandalo sindacale o politico e ogni tanto notizie più o meno importanti, che soddisfano la curiosità degli abitanti di questa metropoli di mare.

Sono seduto fuori dal bar da circa dieci minuti quando vedo un ragazotto di circa venti, venticinque anni uscire dall'ufficio della marina, entrare nella sua macchina, accendere il motore come una furia e correre via a tutto gas.

Lo guardo e mi domando quale notizia così elettrizzante possa averlo fatto andar via in quel modo.

Comunque per me è tardi e devo affrettarmi. Intanto ci penso e sono incuriosito da tutta quella foga. Sembra qualcosa di importante. Fughe di notizie riservate? Sensazionale scoperta della marina? Un'altra guerra? Ok, leggerò l'accaduto questa sera o, al massimo, domattina.

No, questa sera no. Non ne avrò tempo, quindi certamente mi aggiornerò domattina.

Lascio la mia auto nei pressi del bar. La giornata non è malvagia e camminare un po' fa piacere. Sono salutari quattro passi, danno più ossigeno ai polmoni, specie con quest'aria fresca di salsedine e il puzzo di motori. Sì certo, decisamente corroborante.

Sorrido a questo sciocco pensiero.

Il posto dove lavoro è molto bello, davvero magnifico. È un vecchio palazzo tutto in pietra e una scala all'interno, anch'essa in pietra, che troneggia in un ingresso imponente con un portone massiccio e importante, ricostruito ad arte. Credo sia del Cinquecento.

Ai due lati del portone ci sono due grifoni o aquile reali in marmo. In un pannello della stessa fatta, consunto dal tempo, ma ben leggibile, c'è una scritta in latino che recita così: vae victis. So cosa vuol dire: guai ai vinti; lo so perché me l'ha tradotto il confessore della mia amata Audrey, donna molto religiosa.

Potete anche non crederci, ma tutta quest'opera d'arte è stata trasportata dalla vecchia madre Inghilterra, pietra su pietra, fino qui e riadattata, così come la si può vedere adesso, in questo vecchio palazzo. È un bell'edificio coloniale, tutto in pietra, con un portale tipico della vecchia Marina inglese. Imponente, se vogliamo, ma nulla di eccezionale. Ricordava e ricorda il rude e sfarzoso rigore della marina inglese, nulla di più.

Mr. Joseph, in un suo raro e singolare viaggio di piacere in Europa, si era innamorato davvero tanto di questo portale e della scalinata annessa, che aveva scorto facendo una passeggiata a cavallo, durante una battuta di caccia in una campagna inglese, mentre era ospite di un nobile amico.

Questi resti architettonici facevano parte di una vecchia villa ducale, ormai semidistrutta, di proprietà dell'altisonante amico. Dato che erano stati lasciati all'incuria del tempo, Mr. Joseph era riuscito a convincere il vecchio Lord a vendergli quei ruderi per una somma, diciamo, irrisoria. Quindi li aveva portati in questa parte di mondo e fatti sistemare in modo perfetto da architetti e ingegneri, tanto da farli sembrare parte integrante della vecchia struttura, così come appare oggi.

In questo palazzo, diventato un monile su questa banchina, Mr. Joseph da sempre ha gestito e gestisce gli affari e il suo impero.

Arrivati alla scalinata, sotto una scintillante lustrina, insiste una vecchia scritta restaurata all'epoca dei lavori e non del tutto cancellata, in cui appare il nome di Mr. Joseph e una data: 1940.

Penso che indichi la data di nascita di questo posto.

Al lavoro Larry.

Sono passate le 20, sono esattamente le 20 e 40. È una giornata di quelle che sembrano non finire mai e non sai esattamente quando siano iniziate.

Mi guardo intorno e non vedo più nessuno. Non sento alcun rumore, sono come svuotato. Credo sia arrivato il momento di andar via.

Passerò un attimo da Mr. Joseph per salutarlo e poi, prima di andare a casa, farò un salto al bar, anche perché ho lì la macchina. Penso di non cenare, mi butterò sul letto e aspetterò le luci dell'alba.

Percorro tutto il corridoio, arrivo alla porta del capo e busso. Nessuna risposta. Ritento, ancora nulla. Sarà via. Strano, di solito non lascia mai il

palazzo se non sono andati via tutti, forse qualche appuntamento improvviso.

Passo dall'ufficio, prendo un paio di carte per apporre delle note e corro via.

Nell'uscire non vedo macchine, neppure quella di Mr. Joseph. Saluto le due guardie e vado al bar. Sono circa le 21,30 e ho proprio bisogno di bagnarmi la gola. Entro e ordino una lemon soda.

Vado a sedermi e intanto dò uno sguardo in giro. C'è poca gente, tranne i soliti che bazzicano perennemente in questo e in altri locali del porto: nullafacenti, ubriacconi, ciurmaglia. Sento il solito acre odore dei vari tabacchi. Mi siedo pesantemente e cerco qualcosa da leggere, sbuffando. Vedo che è già arrivato il Gazzettino. Bene. Voglio proprio vedere se è stata pubblicata la notizia che ha mandato il bravo coniglietto a gambe levate.

Accidenti, Larry, non è possibile.

Lascio tutto sul tavolino, bevanda, cappello e corro fuori dal locale come un forsennato, dirigendomi verso l'ufficio da dove era uscito quel ragazzotto. Trovo un marinaio al quale chiedo se ci sia un ufficiale o un responsabile dell'ufficio marittimo. Risponde che non c'è nessuno e, se avessi voluto parlare con un suo superiore, sarei dovuto ritornare alle sette e trenta del giorno dopo. Se non ci fosse stato nulla di importante da comunicare, il Comandante e il suo subordinato non avrebbero dovuto essere disturbati.

Mi sembra d'impazzire. Come nulla d'importante?

Non voglio discutere con un semplice marinaio.

Faccio fatica a dormire e a pensare. Chiamo il giornale? No, no, ora trovo soltanto quelli della rotativa, il direttore? Ma chi è?

Larry, Larry. Dannazione!

Ho l'animo stravolto e il cervello in ebollizione. Non sono calibrato. Stare fermo? Impossibile. Esco e entro da casa senza ragionare. Che faccio? Aspetto. Devo darmi pace e capire. Ma cosa devo capire? Cosa?

Passo tutta la notte seduto sotto il portico. Non riesco a dormire un solo minuto. Guardo nuovamente l'orologio, come ho fatto già da ore. Il sole comincia a far capolino all'orizzonte. Fa' più in fretta, maledizione.

Ok, mi sciacquo e vado via. Un po' d'acqua fresca mi tirerà su, almeno fino al mio arrivo in capitaneria. Cerco di rassicurarmi.

Al momento sembra andare tutto bene nella mia vita. Le persone con cui lavoro sono come le ho sempre desiderate. Il capo è il capo, ma è una persona squisita. Duro e fermo nei suoi concetti, ma io credo in lui e lo considero come un membro della mia famiglia.

Dal momento in cui sono entrato nella sua azienda, mi ha dato e consentito più di quello che avessi mai sperato e immaginato. Non so quale sia stato il suo metro di giudizio, ma posso affermare, senza ombra di dubbio, di essere il suo braccio destro, il suo factotum. Di me si fida ciecamente, tanto da farmi effettuare tutte le operazioni, lecite e occulte, a suo nome. La mia firma è stata autorizzata e depositata in ogni luogo dove si possono effettuare transazioni marinarie, import/export, operazioni bancarie e altro.

Tutto va bene. Certo qualche problema c'è sempre, ma si tratta di faccende risolvibili, come questa, spero, che non c'entra niente con il mio lavoro.

Sono molto inquieto in questo momento.

Finalmente arrivo al porto. Ancora qualche minuto e riuscirò a parlare col Comandante o il suo sottoposto. Esco dall'auto e, proprio in quell'istante, vedo avvicinarsi all'ufficio una figura esile vestita di bianco, con un grazioso cappello ben calzato. A passo veloce raggiungo la porta. La apro con veemenza e quel movimento fa sì che l'ufficiale si giri di scatto, come spaventato. Non gli chiedo scusa. Lo guardo in viso e, senza troppi giri di parole, gli chiedo della notizia apparsa sul Gazzettino della sera precedente. È vera? Chi l'ha divulgata? Cos'è successo davvero?

Dopo avermi guardato si rasserenava. Capisce che non sono un esaltato, il solito marinaio lasciato ai bordi della banchina o qualche ubriaco, in cerca di un imbarco impossibile.

Andiamo insieme nel suo ufficio. Con un leggero sorriso mi dice di stare tranquillo e non saltare a nessuna conclusione catastrofica. Si avvicina alla sua scrivania e fa trillare un campanello. Non capisco, istintivamente chino il capo. È pur vero che ho passato una deliziosa notte insonne e sono stanco, come lontano nel tempo.

Vedo la porta aprirsi ed è lo stesso marinaio di guardia la sera prima. Con deferenza fa un cenno di saluto al suo superiore. L'ufficiale ordina del caffè molto forte e subito dopo si accomoda dietro la scrivania. È così

cortese da invitarmi a sollevare il capo, prendere una sigaretta e riferirgli con calma il perché del mio stato d'animo così agitato e turbolento.

– Ha gli occhi decisamente stanchi e arrossati. Non ha dormito affatto, a ciò che lascia intravedere.

Vorrei urlare, ma evito. Ritorno a rifargli le stesse domande di qualche minuto prima. Mi guarda dispiaciuto. Si alza, si avvicina, appoggia la sua mano sinistra sulla mia spalla e dice con voce rassicurante:

– Sono voci di porto.

Proprio in quell'istante si sente bussare. È il marinaio col caffè e alcune gallette.

L'ufficiale si avvicina al vassoio e versa nelle due tazze un copioso quantitativo di quello strano intruglio. L'odore è decisamente diverso dal nostro profumato caffè. L'ufficiale è molto attento e sorride.

– Lo assaggi, non è poi tanto malvagio. È caffè di bordo che, in molti casi, ha resuscitato moribondi.

Prendo la tazza e ne bevo un sorso. Non male, ma vorrei sapere cosa sia, esattamente.

Me lo legge negli occhi:

– Lasci perdere, voglio rispondere alle sue domande, si tranquillizzi.

– Come posso stare sereno con questo magone che ho dentro? La notizia letta mi ha travolto come un'onda e sbattuto sugli scogli, proprio come pare essere successo alla nave. Sono esanime.

– Si calmi. I fatti non corrispondono a quanto hanno riportato i giornali locali. Il Gazzettino è noto per ingigantire le notizie e vendere più fogli. Tutto qua.

Sento la sua voce come un'eco lontana. Quelle parole, per un solo attimo, non hanno una frequenza diretta col mio cervello. Reclino il capo e comincio ad ascoltare.

– Mi scusi, non ci siamo presentati. Sono Tommaso Diacom, ufficiale in seconda di questo dipartimento di marina, responsabile della viabilità interna al porto.

– Mi scusi anche lei. Vorrei che comprendesse il mio stato di agitazione. Il mio nome è Larry Dartman e rappresento la ditta di Mr. Joseph Martini, che lei conoscerà di certo, dato che si trova a un tiro di schioppo, da qui certamente avrà visto montagne di documenti e richieste per ogni tipo di merce.

– Sì, certo, ma non ricordo di averla mai vista nei nostri uffici, signor Dartman.

Restiamo in silenzio per un paio di minuti, dopo di che l'ufficiale, continuando a guardarmi, comincia a raccontarmi cos'è davvero successo la sera precedente.

Lo interrompo un attimo, spiegandogli d'essere molto preoccupato perché su quella nave c'è la mia fidanzata.

Lo vedo sorridere nuovamente. Si pone al mio fianco e continua a parlare.

Mi spiega che la nave è rimasta in completa avaria per circa tre giorni, in balia dei marosi. Tra l'altro il Comandante non era riuscito a segnalare il guasto a nessuna capitaneria di porto. Il quarto giorno il buon Dio aveva voluto che le onde e le correnti facessero finire la nave a qualche miglio dalla costa, ben visibile. Un peschereccio, accortosi di quanto fosse grave la situazione, aveva segnalato l'accaduto al porto più vicino. La nave era stata soccorsa, trainata a riva e portata in rada per le riparazioni.

– Tutto qui signor Dartman, si tranquillizzi. Tra circa tre giorni la nave sarà in porto e potrà riabbracciare la sua fidanzata. Sa, signor Dartman le cronache di solito vengono arricchite ed elaborate perché facciano notizia e soprattutto vendita. Sarà vero? Sarà falso? La verità è sempre postuma. Arrivederci signor Dartman, spero di rincontrarla.

Mi sollevo sospirando. Lo guardo, annuisco e gli stringo fortemente la mano. Senza proferire parola, esco dalla stanza.

Maledetti giornalisti. Sono d'accordo che anche quel genere di lavoro debba esistere ma, allo stesso tempo, non possono far soffrire persone e famiglie, dando interpretazioni distorte di notizie di per sé già abbastanza gravi e preoccupanti. Non c'è una legge che li punisca? Domattina il direttore della testata mi sentirà. Se sarà il caso, andrò alla polizia. Dannati scribacchini della malora. Sono peggio dei politici: falsi e falliti.

Per il momento basta così. Vado a bermi un buon caffè e poi al lavoro. Non so come sarà la giornata, ma spero che prenda la sua via abituale.

Resto in ufficio fino a sera per preparare tre lettere da inviare, una delle quali al direttore del Gazzettino e le altre due a importanti testate giornalistiche della contea. Ne ho preparata un'altra, che invierò

domattina, a una televisione locale. Non è una vendetta, solo una ripicca a difesa delle giuste notizie. Le notizie vanno controllate.

Sono trascorsi già tre giorni e ora sono sul bordo della banchina ad attendere l'arrivo di Audrey e della sua vecchia amica Melody.

Quanti ricordi, accadde durante un'estate discretamente calda di tanto tempo fa. Passavo accanto a un muretto a bordo spiaggia, quando la vidi sorridere con la sua amica. Che splendido sorriso. Non era di quelli chiassosi, aveva un che di discreto ed elegante e poi lo indossava come fosse un abito di diamanti. Ero affascinato. Rimasi sul muretto a guardarla forse troppo intensamente, tanto da rendermi conto di infastidirla. Non ci conoscevamo, ma quel sorriso e quei modi distinti avevano segnato la mia giornata, chissà forse anche la vita.

Le chiesi scusa, accomiatandomi con garbo e lentamente andai via. Mi girai per guardarla un'ultima volta e notai che anche lei aveva il viso rivolto verso di me. Le sorrisi compiaciuto, la salutai nuovamente con un cenno del capo, dopo di che ripresi il cammino.

Il giorno dopo, verso la stessa ora, ripiombai sulla spiaggia dove l'avevo vista. Splendido. Era ancora lì col suo ammaliante sorriso e quei lunghi capelli castano chiaro, talmente morbidi ed evanescenti da spandersi nell'aria come un foulard. Avevano due tonalità di castano che si lasciavano confondere e accarezzare dal vento. Quel leggero fluttuare dava loro un movimento leggero e delle sfumature dolcemente ramate.

Che immagine, ragazzi!

L'occasione per poterla conoscere me la diede una folata di vento. Il foulard di quella avvenente ragazza volò via. Facendo un balzo riuscii a prenderlo e, con una notevole faccia tosta, chiesi alle due ragazze se avessero potuto accogliere nelle loro grazie un povero studente, lontano da casa e privo di amicizie.

Melody, ricordo bene, ebbe in un primo momento come un moto di stizza. I suoi occhi e il suo viso si irrigidirono gonfiandosi così tanto da sembrare un pesce palla.

Questa visione e questa idea buffa mi fecero prorompere in un riso che non riuscii a trattenere. Mi guardarono stranite e dovetti chiedere scusa, spiegando il perché.

Audrey non rimase immune da quella strana immagine che fornii della cara amica ed evidentemente la trovò alquanto divertente, tanto da farla

scoppiare in una fragorosa risata. Anche l'amica, dopo un attimo di esitazione, non resistette a quel simpatico contagio e rise a sua volta di gusto.

Chiesi nuovamente scusa, ero imbarazzato e mi presentai, corteggiando educatamente Melody con un baciamento.

Trascorsi con loro alcuni giorni di tranquilla e spensierata vacanza. Tuttavia, non potevo raggiungerle sulla spiaggia tutte le mattine, perché in quel periodo stavo preparando l'ultimo esame, prima della tesi per diventare finalmente dottore in Agraria, cosa che desideravo tantissimo.

In ogni caso c'era l'intesa di incontrarci, nel tardo pomeriggio, presso la piazzetta del paese, adiacente al lungomare. Da lì spesso ci inoltravamo tra le vetuste case dei pescatori, dove si trovavano ancora dei vecchi ristorantini o, meglio, alcune cucine casalinghe tramandate dai tempi dei conquistadores. Tra le stradine erano rimasti, ancora inalterati, i tradizionali negozi, che esponevano e vendevano merce di ogni genere.

Sul far della sera, proseguendo sul lungomare, ci fermavamo a guardare i complessi musicali sulle rampe delle balere. Altre volte passavamo nei pressi di qualche ristorante alla moda, con le sale all'aperto, per sentire della buona musica.

Una sera che eravamo seduti ad ascoltare una nota canzone straniera, mi permisi di avvicinarmi ad Audrey, chiedendole cortesemente se avesse voluto farmi felice ballando con me. Le allungai le mani, ma attesi invano. Lei sorrise, guardò Melody e le chiese se fosse stanca. Com'era immaginabile, l'amica annuì e quindi andarono via. Uno scarno saluto e un laconico arrivederci mi lasciarono molto deluso.

Non le vidi per alcuni giorni. Tanti. Avevo l'animo attanagliato, un po' per rabbia, un po' per la strana e deludente conclusione di quella serata, che non riuscivo a decifrare e a mandare giù.

Era la fine del mese di giugno. Mi sentivo un leone, sia perché i miei studi erano giunti al termine, sia perché era nata in me una irresistibile voglia di rivedere quella ragazza, una voglia che si tramutò poi in forza d'amore. Non avrei accettato nessun diniego. Nessuna scusa poteva fermare questa mia velleità. La desideravo così tanto da ancorarmi alla sua porta, se necessario, solo per sentire la sua voce.

Avvicinandomi a casa sua, la folle paura, che mi dimezzava il fiato e faceva martellare il cuore a dismisura, si spense da lì a poco. Trovai

Audrey appena fuori dal suo uscio. Sembrava quasi mi stesse aspettando, col suo smagliante sorriso. Inaspettatamente aprì le sue braccia per accogliermi con un abbraccio e da lì capii che anch'io le ero entrato nel cuore. Da timido qual ero e sono ancora, non riuscii neppure a tentare di darle il primo bacio.

Oggi è una giornata pesantissima. La mia testa non è ben coordinata e se ne sono accorti tutti in ufficio. Anche Mr. Joseph l'ha notato e, con fare paterno, conoscendo la ragione della mia inquietudine, mi ha spronato ad andarmene a casa. L'ho ringraziato, ma sarei rimasto in ufficio fino all'arrivo della nave, prevista da lì a poche ore.

La nave ha attraccato al porto. Finalmente. Questa attesa è stata tremenda. Tutte quelle distorte e lacunose notizie mi hanno fatto un male che non pensavo di poter sentire.

Guardo scendere i passeggeri. Spero di scorgere il suo viso, ma la ressa è tanta e faccio fatica a restare fermo di fronte alla passerella.

Ecco Melody. Faccio bene attenzione a guardare in quella direzione con un'emozione che mi sommerge, avverto un nodo alla gola.

Audrey, scendi subito.

La vedo. Facendomi largo con forza, mi scrollo di dosso quanti si frappongono tra me e lei. Le corro incontro e la stringo a me come se la vedessi per la prima volta. Sento un canto giungere da lontano. È l'Ave Maria di Schubert. È un vero e proprio inno alla nostra felicità, alla nostra storia, al nostro amore.

Abbraccio anche Melody e dichiaro tutta la mia felicità nel rivederle sane e salve.

Non accenno a quanto è successo nei giorni precedenti, faccio solo poche battute e qualche domanda sul viaggio. Nessun riferimento all'incidente, alla mia angoscia. Lascio tutto sepolto nei miei ricordi. Ora sto bene.

Mentre ripongo le valigie nel bagagliaio della macchina, chiedo loro se questa sera siano propense a cenare con pesce fresco e un buon vino da Tommy.

– Credo sia una valida proposta, mio caro. Accetto volentieri. Come potrei rifiutare una cucina gustosa come quella di Tommy?

– Mi spiace dovermi negare, Audrey. Scusami tanto Larry. Stasera lascerò a voi il piacere di una buona cena, per rimettere in ordine il mio

guardaroba e mandare alcuni abiti in lavanderia. Dopo tutto penso che vi faccia piacere restare da soli. Scusatemi, sarò con voi al più presto e, per farmi perdonare, vi inviterò in un locale davvero *chic*. Resterete sorpresi, vedrete. Ottima cucina, ambiente di classe.

Guido fino a casa di Melody, ubicata proprio nel bel mezzo della città di Barrinca.

Noi, invece, abitiamo esattamente ai due estremi. Io più verso l'oceano, in una zona silenziosa, ma discretamente popolare, Audrey in un quartierino socialmente più elevato del mio, molto carino e riservato.

Arrivati, apro lo sportello e corro a prendere le valigie, riponendole subito nell'ingresso della cara amica.

Un breve saluto e corro via. Appena entro in auto non ce la faccio più e mi avvento letteralmente su quelle belle e morbide labbra. Ci scambiamo un lunghissimo bacio. Lo volevo da un tempo per me infinito. Adesso sto molto meglio. È ossigeno per i miei polmoni e la mia mente. Posso tornare a respirare.

Eccoci a casa di Audrey. Con calma l'aiuto con i bagagli.

Le chiedo del viaggio e lei mi racconta di quanto sia stato emozionante vedere tutti quei Paesi europei, quegli splendidi palazzi e quelle strade che descrivevano la storia dei vari popoli e delle loro grandi civiltà. Le musiche, i monumenti, le chiese, i quadri, i sapori e i profumi di quei fantastici posti l'hanno letteralmente ammaliata. Mentre parla sembra disegni quanto le esce dalle labbra e dentro di me si sta scatenando una voglia pazzesca di fare l'amore con lei. Mi trattengo perché non voglio interromperla.

Dopo un tempo indefinibile di racconti entusiastici, sebbene nel parlare diventi sempre più piacevolmente effervescente, guardo l'orologio un po' preoccupato. Se vogliamo andare a cena fuori da Tommy dobbiamo sbrigarci, altrimenti dovremo accontentarci di qualche localino in periferia o, addirittura, spostarci fuori città.

La blocco e le chiedo di mettersi in ordine per uscire, così come avrei fatto anch'io.

Sono contento che il viaggio le abbia giovato e l'abbia resa ancora più disinvolta.

Intanto calcolo i tempi e capisco di non farcela ad arrivare fino a casa per fare una telefonata.

Accidenti Larry, avresti potuto prenotare a casa di Audrey.

Si sta facendo tardi. Entro nel primo bar e chiedo di telefonare. Il barista dice di non avere linea dal giorno precedente, in quanto stanno facendo dei lavori sulla strada e posso provare al bar appena un isolato più avanti. Lo ringrazio ed esco. Guardo l'auto e decido di andare a piedi.

Con passo veloce seguo la direzione indicatami. Vedo il bar, mi precipito a entrare e chiedo al barista la stessa cosa. È una disdetta. Anche qui sembra manchi la linea dalla sera precedente.

Ok. Rifletto e mi rendo conto di non poter effettuare alcuna chiamata telefonica in tutta questa zona.

Bene. Torno indietro, prendo l'auto e mi spingo oltre per circa un chilometro. Vedo un ristorante con l'indicazione del telefono. Blocco l'auto e corro verso la cabina. Devo avere degli spiccioli sufficienti per una chiamata. Inserisco il danaro nella fessura della gettoniera e compongo il numero. Il telefono squilla, ma non ricevo nessuna risposta.

La mia fretta diventa tensione e nervosismo. Rimetto a posto la cornetta e riprovo. Lascio squillare. Finalmente, dopo qualche secondo, una voce mi risponde. Sono abbastanza conosciuto al ristorante per cui, senza preamboli, chiedo di poter avere un tavolo per due. La risposta è positiva. Fisso il tavolo per le 20 e 30.

Sono anni che frequento quel posto e non solo per la cucina. Con Tommy siamo amici da tantissimo tempo. Posso dire di conoscerlo sin da ragazzo, con tutti gli alti e bassi che in amicizia si possono avere. Non siamo nati qui, in questa regione, ma il fato a volte gioca con le vite delle persone e, dopo anni e anni, rieccoci uno di fronte all'altro su due strade diverse e amici più di prima. È diventato un grande fantasista tra i fornelli. In un raggio di cinquanta miglia, forse anche più, non esiste una cucina più accorsata della sua.

È bello anche il ristorante. Si trova sospeso su una roccia ad appena tre metri dal flusso marino. Un vero incanto. Quando sei seduto al centro della grande vetrata che sporge sull'oceano, non solo senti le mareggiate abbattersi sugli scogli al di sotto del tavolo ma, in alcuni punti della sala, si avvertono dei soffioni marini, la voce del mare. Ascolti le onde fluttuare sotto di te e ne apprezzi l'odore e la fragranza.

Fossi un poeta sicuramente riuscirei a immaginare delle rime tali da rendere immortale questo luogo, *Lo squalo* di Tommy.

Sta diventando buio. Guido un po' nervosamente perché non mi piace far tardi. Ho già perso troppo tempo e voglio festeggiare adeguatamente il ritorno a casa di Audrey. Sarà una serata memorabile all'insegna dell'amore, dedicata alla bellezza di una incantevole donna, e che donna. Voglio che sia proprio una meravigliosa serata, spero da essere ricordata.

Desidero tanto darmi un tono questa sera. Sarò sobrio ed elegante. Sarò anche galante e, perché no, anche un po' Don Giovanni.

Che ne dici, Larry, di assaporare fino in fondo questi momenti unici, indimenticabili?

Sarà bello lasciare alle spalle l'angoscia di questi giorni, il pensiero martellante di non poterla vedere mai più.

Mio Dio, mancano i fiori.

Svolto frettolosamente nella prima strada dove rammento di aver visto un fioraio, ma non sono sicuro. Tentenno cercando di ricordare dove lo abbia esattamente incrociato. Ok, ricordo. Torno indietro e dopo un paio di isolati noto dei fiori in una vetrina. Blocco l'auto, entro e ordino un bellissimo bouquet di rose bianche. La signora mi guarda e sorride:

– Grandi conquiste o deve farsi perdonare qualcosa dalla sua signora?

– Nulla di tutto questo. È appena giunta da un viaggio e vorrei farle una bella sorpresa. Potrebbe inviarle a questo indirizzo? Grazie.

Ovviamente sul biglietto indico il ristorante. Pregusto il piacere di guardare i suoi occhi e il suo sorriso quando, al suo posto, vedrà le rose bianche screziate da un orlo rosso.

Pago e corro via. Dimentico di aggiungere il bigliettino con su scritto "Bentornata, amore mio".

Ho decisamente la testa tra le nuvole, troppi contrattempi. Devo sbrigarmi. Parcheggio l'auto al solito posto, sotto una grande quercia padrona del quartiere da tempo immemore. Forse si trova in quel posto da oltre duecento anni, o qualcosa in più.

Un giorno di questi, a tempo, ti misurerò e saprò dirti esattamente quanti anni hai, mia cara quercia.

Sorrido a questo pensiero, mentre mi frugo nella tasca della giacca per mettere fuori le chiavi di casa e, quasi senza accorgermene, comincio a fischiettare un motivetto.

Sì. Devo ammetterlo, sono al settimo cielo, felicemente innamorato.

Inserisco la chiave nella toppa e, stranamente, non sento lo scatto. Forse mi sarò tirato dietro le spalle la porta senza chiuderla a chiave. Può essere, vista la mia testa oggi. Apro e istintivamente allungo la mano verso l'interruttore della luce.

Non lo sento. Riprovo ancora, nulla.

Al suo posto c'è solo un foro. Resto perplesso e cerco di mettere a fuoco quanto riesco confusamente a percepire. Come un falco allargo le pupille al massimo, per riuscire a vedere il più possibile.

Mi metto al centro della stanza e resto senza fiato, letteralmente sbalordito.

Non ci sono più mobili, né suppellettili, luci e neppure quei dannati interruttori.

Possibile che abbia sbagliato casa?

Esco con incredibile riluttanza, quasi sospettoso. Guardo in giro, vedo la mia macchina, la grande quercia e tutte le case intorno che ben conosco, non c'è dubbio, questa è proprio casa mia.

Fisso nuovamente la porta e poi la strada, muovendomi come un burattino. Non ho parole, né forze. In un solo attimo tutto mi è crollato addosso.

Vorrei gridare qualcosa, ma cosa? Aiuto?

Ritorno sull'uscio, giro nuovamente su me stesso guardando intorno. Faccio un bel respiro, pensando che, quanto ho visto pochi istanti prima, possa essere il frutto di una brutta immagine trasmessa dal mio fertile subconscio, non so per quale motivo.

Un attimo di pazzia? Può essere. Comunque, chiudo gli occhi ed entro.

È tutto vero.

Mi chiedo quale bastardo o quali bastardi abbiano potuto tramare contro di me e farmi un simile sfregio. Non ho nemici, ma neppure tanti amici, a dire il vero.

Resto ancora incredulo a guardare questo scempio. Non c'è più nulla. Hanno ripulito la casa di ogni cosa. È rimasta solo la carta da parati e, sinceramente, avrebbero fatto meglio a portarsela via. È orribile, ma purtroppo l'ho trovata lì.

Sono sgomento. Perché farmi una cosa del genere? Perché smontarmi completamente la casa? Un furto va bene, ma perché così?

Guardo le stanze nude senza sentire né dolore, né rabbia. Mi siedo per terra sul pavimento e guardo questi spazi vuoti, con le immagini che fuoriescono dalla mia testa, i mobili, le suppellettili, i quadri sulle pareti. Manca ogni cosa: la stanza studio con la mia poltrona, la scarna cucina e la vecchia camera da letto.

Tra l'altro, stranamente, hanno tolto tutti i lumi, i lampadari e qualunque cosa attaccata ai muri, in modo quasi chirurgico.

Mentre penso a tutto questo, meccanicamente infilo la mano sinistra nella tasca ed estraggo un vecchio coltellino ricoperto di madreperla, che porto sempre con me, fin dall'età di quindici anni. Entra perfettamente nel palmo chiuso della mano e non si vede. L'ho comprato a una fiera del mio paese, perché ritenevo fosse il più bello tra tutti quelli esposti su una vecchia e logora bancarella.

Luccicava al sole di quel giorno di fiera. Mi voleva e io volevo lui.

Sì, di madreperla.

Lentamente mi alzo e vado verso un punto sotto la finestra che dà sul cortile. Sotto il davanzale c'è un lungo taglio sulla carta da parati, che sembra un difetto o una giunta. Da sempre nasconde una cassetina in metallo lunga quanto tutto il marmo sottostante. Per questo nessuno ci ha mai fatto caso. Credo abbiano tutti pensato a una rifinitura mal riuscita perché è posizionata sotto la finestra e non è facilmente visibile. Lì c'è il mio tesoretto nascosto.

Faccio leva col coltello e la tiro fuori. Che sollievo nel vederla intatta. È tutto lì: la mia Beretta 7,65, il vecchio coltello d'assalto e tutto il mio gruzzoletto extra, ben venticinquemila dollari esentasse non dichiarati.

Con la cassetina sulle gambe, seduto a terra e con le spalle poggiate al muro, nuovamente mi domando.

Perché tutto questo? Da chi?

Resto così stranito per qualche minuto. Poi, dopo aver preso qualche dollaro e rimesso tutto a posto, esco per andare al commissariato di polizia e presentare denuncia.

Strada facendo, comincio a riflettere. Cerco di mettere insieme le tante piccole vicende accadute in questi giorni, ma nulla, proprio nulla mi conduce a quanto successo, né a capire il perché di tanto accanimento.

Posso solo pensare che tutto questo nasca da un odio profondo nei miei riguardi. Non si tratta solo di un maledetto dannatissimo furto, allora perché tutto questo scempio?

No. Credo sia di certo odio, ma per cosa?

Rifletto ancora e ancora, ma non ne vengo a capo.

Giunto al commissariato continuo a farmi mille domande e sono tante le risposte possibili, seppure diverse e frammentate. Poi penso a tutto quello che chiederà la polizia, per effettuare la denuncia, a cui francamente non so rispondere, mi sento impazzire. Ok, ora entro.

Diavolaccio, Audrey.

Resto qualche istante sulla porta a vetri del commissariato a riflettere.

Un solo attimo, poi ritorno verso l'auto. Accendo fari e motore e con una roboante accelerata corro via.

Spingo il motore al massimo. Il vento arriva forte e violento e sento fischiare l'antenna dell'autoradio.

Mentre percorro la strada per arrivare a casa, penso che la rabbia di qualcuno si sia abbattuta su di me. Deve trattarsi di un evento tanto grave da far incazzare a tal punto questo qualcuno. Non ricordo di essere stato così maldestro e disonesto o di aver pestato i piedi a chicchessia.

Nel lavoro ero, sono e tento di essere il più onesto possibile. Non avevo e non ho screzi con alcuno. Nessuna lite o diverbio con uomo o donna che sia, continuo a non capire. Dove sono scivolato?

Troppe domande senza risposta.

Prima di passare da casa, non so perché, mi fermo davanti a quel bel portone antico dove entro ogni giorno. Resto in auto senza alcun pensiero. Cinque minuti? Sì, credo sia questo il tempo trascorso da quando sono qui a guardare nel vuoto e a rimirare quel posto che mi ospita da tanto.

Davanti a quel magnifico edificio è parcheggiata una splendida Mercedes-Benz beige del 1949 o 50, con cerchioni lucidissimi e copertoni a bande bianche. Ha molto delle auto cubane. Tutto sommato è un'auto da collezione o da museo.

Mentre sono qui a riflettere noto spuntare, da una delle due grandi ante del portone, una porticina laterale per l'esattezza, dapprima una lunga e lucida capigliatura corvina e a seguire una bella figura di donna da mozzare il fiato. È pressoché perfetta, sembra scolpita. Se quel corpo fosse stato messo su di un piedistallo, immobile, l'avrebbero facilmente

confuso con una di quelle magnifiche statue marmoree dei grandi artisti greci. Al di là della superba bellezza, della leggiadria dei movimenti e dell'elegante passo, intuisco che dietro quella sagoma possa nascondersi un essere dove scrupoli e coscienza non hanno casa.

La guardo, mentre attraversa la strada, passandomi accanto. Un profumo delicato e sensuale la veste come un guanto, esattamente come l'abito azzurro cielo che ne avvolge le forme. Una parte di me vorrebbe fermarla, ma il buon senso mi consiglia di non farlo. La guardo andar via, ondeggiando leggera come una falena al vento.

Resto seduto per un minuto ancora. Sono confuso, non capisco perché sia venuto qui. In teoria non ha senso. Cosa sto cercando?

In un attimo di lucidità ricordo l'appuntamento con Audrey, metto in moto e corro verso la sua casa.

Audrey starà attendendo il mio arrivo. Si è fatto tardi e io non mi sono ancora fatto vedere, né le ho fatto una telefonata per scusarmi o spiegare il ritardo. Forse è uscita ad attendermi per strada e sta dando uno sguardo ai grandi negozi lungo il suo percorso abituale.

Accidenti, ma proprio adesso doveva accadere questa brutta storia.

Sono interdetta, la mia pazienza sta andando oltre ogni limite e sono molto preoccupata. Non ha mai dimenticato un appuntamento o fatto tardi senza avvisarmi, poi proprio stasera che sono appena tornata. È veramente strano.

Sto pensando di andar via, tuttavia decido di aspettare ancora un po'. Ho una fame tremenda e non vedo l'ora di vederlo.

Pazienza, mi fermerò ad aspettarlo più avanti. A un isolato da qui c'è un bar, proprio all'inizio della grande piazza. La gente si ferma volentieri e sembra molto apprezzato, vista l'atmosfera e lo *charme* di chi lo frequenta. Ha una bella vetrata per cui cercherò un posto con una buona visuale. Dovesse arrivare, farò in tempo a uscire e farmi notare.

Molto meglio, ci sono dei tavoli anche fuori. Ne trovo uno proprio confacente alle mie esigenze. Il tempo di posare la borsetta ed ecco avvicinarsi un attempato cameriere. Ordino un Bloody Mary e mi sistemo meglio sulla seggiola. Forse non avrei dovuto mettermi qui, quasi a ridosso della strada, ma sono in un'ottima posizione. Quando arriverà scorderò la sua auto immediatamente e anche lui mi vedrà subito.

Larry non è il tipo da nascondersi nulla, per cui qualsiasi cosa sia successa di certo me la racconterà. Non ha mai mentito e, a dire il vero, neppure io.

Per noi è naturale parlare di ogni più piccolo particolare della giornata. Ogni pensiero, buono o cattivo, ce lo esterniamo. Viaggiamo così all'unisono che è facile capire lo stato d'animo dell'una o dell'altro. Ogni silenzio, ogni sguardo, ogni attimo di imbarazzo viene messo a nudo e tutto vola via con qualche sorriso e un abbraccio. Non abbiamo nessun disagio a discutere di ogni cosa, anche la più intima e indicibile.

Dò uno sguardo al grande orologio sul bancone del bar. Segna già le 21 e 15 minuti.

Certamente deve essergli successo un intoppo importante. Finisco di bere col pensiero rivolto a lui e, poi, mestamente prendo la strada di casa.

Ormai è tardi e ho anche una certa fame. Appena a casa, lo chiamerò e ascolterò quanto ha da dirmi. Comunque, in tanti anni, non si è mai comportato in questo modo.

Certo, a volte, per ragioni di lavoro è sparito per due o tre giorni. Non so mai dove vada, finché non è nuovamente a casa o in ufficio.

“Sono tornato” è il suo laconico avviso.

Tante volte mi chiedo se davvero sia un agronomo e un enologo o si occupi di altro. Troppi silenzi su quel che fa.

A volte questo suo atteggiamento mi lascia esterrefatta, ma lo amo. È un uomo dolce e premuroso.

Comincio a pensare che non verrà. Ho aspettato tanto e il mio stomaco brontola più di un marinaio ubriaco. Rientrando andrò in qualche ristorantino a prendere qualcosa da mangiare.

Guardo ancora lungo il viale, sperando di vedere i fari della sua auto, ma nulla. Non so se sono più delusa o preoccupata.

Percorrendo la strada del ritorno, mi soffermo a guardare gli abitini esposti nei vari negozi.

Ho fame sì, ma questi *tailleurs* sono davvero tanto graziosi. Ci ritornerò.

Sbirciando ora qui ora là, continuo a camminare verso casa.

Finalmente. Ecco un ristorante. È un ristorante italiano.

Entro e chiedo se posso avere qualcosa da portar via. Il cameriere mi fa cenno di attendere e un attimo dopo scompare dietro una porta a battenti, che sicuramente conduce alle cucine.

Qualche minuto dopo riappare con un signore rubicondo e baffuto. Ha un grande grembiule bianco intorno alla vita e calza un cappello simile a quello di un marinaio.

Si avvicina con un sorriso aperto:

– Simpatica e bella signora, sono Gino, il proprietario e il cuoco di questo ristorante. Come posso servirla? Mi dica e sarò lieto di farle gustare pietanze italiane. Vuole uno spaghetti con dell’ottimo ragù? Oppure preferisce una eccezionale frittura di pesce? Le assicuro che sentirà la fragranza e l’odore del mare.

Lo interrompo, dicendogli di prepararmi solo un piatto di carne con un contorno.

Mi guarda, forse ha capito il mio stato d’animo perché, dirigendosi verso le cucine, gli sento dire sottovoce: “Brutta la solitudine...”.

Sono passati circa quindici minuti da quando il grande cuoco è sparito dietro quella porta da saloon ed eccolo che riappare, con il suo accattivante sorriso e un bel pacchetto odoroso tra le mani.

Che profumo! Ho una tale fame che lo aprirei all'istante e mangerei tutto in un sol boccone. Mi contengo, ho una certa dignità.

– Spero le piacciono. Le ho preparato delle squisite scaloppine al marsala, un tipico piatto italiano e, come contorno, le ho aggiunto dell'insalata. Le ho anche messo un po' di pane caldo fatto da noi. Sa, mia moglie è calabrese e, da buona donna del sud, il pane per il ristorante lo impasta e lo inforna con le sue mani. Se dovesse trovare il tutto di suo gradimento, sarò lieto di rivederla e averla qui come nostra cliente.

Mio Dio, le scaloppe, le adoro.

In Italia le chiedevo in ogni ristorante in cui andavamo. Sono veramente buone.

Lo ringrazio per la gentilezza, ricambio il sorriso, pago ed esco.



DANTE D'AGROSA

è nato a Marsico Nuovo (PZ) il 5 aprile 1950. Bancario fino al gennaio 2011, ha alle spalle una lunga militanza nel teatro. Nel 2008 ha pubblicato il libro di poesie *Nel suo animo, nei tuoi baci* (MEF), per il quale ha conseguito importanti riconoscimenti. *La storia di Larry* è il suo primo romanzo.

Sul capo ha radi capelli scuri, le tempie sono completamente bianche. Occhiali neri e spessi coprono quasi totalmente il viso magro. È cieco. Suona un vecchio motivo, *My Old Kentucky Home*, con tale passione da coinvolgere l'animo nel profondo.

C'è qualche ragazzino seduto per terra, fermo ad ascoltare. Alcune donne sono affacciate ai balconi, mentre altre attempate signore, sedute su seggiole bisunte, lo accompagnano con la loro caratteristica voce un po' roca.

Raggiungo l'artista senza preoccuparmi di nulla; mi siedo accanto a lui, rapito da quelle dita nodose che vanno su e giù sui bottoni dell'ottone. Che magia!

Appena finisce di suonare si rivolge a me:

– Pensi di aver perso tutto, figliolo? Oggi è il giorno in cui puoi ritrovare la strada, ritorna a casa. Torna alla tua vita.

EURO 19,90

ISBN 9788864389103

